

«Ti ripagheremo con il nostro sangue e con la nostra anima». I parenti dei detenuti aspettano con i ritratti di Saddam stretti tra le mani, inneggiando lodi al presidente iracheno. Carcere di Abu Gharib, alle porte di Baghdad, davanti alle telecamere dei media internazionali convocati allo scopo si aprono i cancelli nel tripudio di una folla impazzita di felicità. Per celebrare il mandato plebiscitario ottenuto dal referendum del 15 ottobre - il 100 per cento dei voti a favore, secondo fonti di regime - il leader iracheno ha proclamato un'amnistia generale, decisione senza precedenti in 23 anni di potere. Il provvedimento riguarda tutti i detenuti, compresi i prigionieri politici, militari e civili, iracheni e arabi, già condannati o ricercati, all'estero e in patria. Tutti fuori, disertori e criminali comuni, avversari del regime e ladri di polli. Due sole eccezioni: per chi è stato condannato per omicidio che dovrà aspettare il consenso dei familiari delle vittime. E per gli arabi che siano stati accusati di spionaggio «a favore dell'entità sionista o per l'America».

Quanti siano dietro ai cancelli delle carceri irachene nessuno lo sa o lo dice con esattezza. Si parla di diverse migliaia di detenuti, secondo Baghdad tutti saranno liberi entro 48 ore. Saddam rafforza il fronte interno con una misura propagandistica e strizza l'occhio ai vicini di casa. Nel numero di quelli che potrebbero lasciare le prigioni irachene ci potrebbero essere anche 600 cittadini del Kuwait, che sarebbero stati catturati dalle truppe irachene dodici anni fa ma dei quali l'Iraq ha sempre negato l'esistenza. Grazie al referendum che ha negato la presenza di qualsiasi opposizione nel paese, potrebbero tornare anche gli esiliati. Il perdono di Saddam vale per tutti, ammesso che si fidino delle promesse: Amnesty International e diverse organizzazioni non governative hanno denunciato a più riprese sistematiche violazioni dei di-

“ Per la prima volta in 23 anni di potere il dittatore ha perdonato tutti i detenuti, compresi i politici e i cittadini arabi Powell: è una manipolazione ”



Gli Usa presenteranno all'inizio della settimana una nuova risoluzione in Consiglio di sicurezza. L'Iraq: così si violano i nostri accordi con Kofi Annan

Amnistia, l'ultima mossa di Saddam

Il regime rafforza il fronte interno e denuncia l'Onu: non ha ancora inviato gli ispettori



Il carcere di Abu Gharib a 35 km a nord-ovest di Baghdad Jerome Delay/Ap

ritti umani dei prigionieri politici e non. Esecuzioni sommarie, detenzione segreta, torture, deportazione, sparizioni. La popolarità dell'amnistia è direttamente proporzionale alla ferocia della detenzione.

«Una manipolazione tipica di Saddam Hussein, che vuole far credere di essere qualcosa di diverso da quello che è», è stato il commento del segretario di Stato americano Colin Powell. Nei prossimi giorni gli Stati Uniti presenteranno al Consiglio di sicurezza una nuova risoluzione sull'Iraq, sulla base del compromesso raggiunto sulla proposta della Fran-

cia, contraria a inserire nel documento una formula di autorizzazione automatica all'attacco nel caso in cui Saddam non rispettasse le richieste dell'Onu. Secondo Powell la nuova risoluzione chiederà comunque un «nuovo severo regime di ispezioni» e indicherà anche «delle conseguenze» se l'Iraq si opponesse. L'accordo sul tipo di conseguenze, ammette Powell, è ancora in alto mare. Comunque, Washington ritiene di avere fin d'ora mano libera. «Sono persuaso - ha detto il segretario di Stato Usa - che qualsiasi risoluzione non indebolirà in nessun caso l'autorità del presidente di agire con altre nazioni che condividono il nostro punto di vista».

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan si è augurato ieri che si arrivi presto ad una risoluzione «all'unanimità» e ha avvertito l'Iraq che potranno essere adottate «altre misure» se non dovesse rispettare le condizioni fissate nel nuovo documento. Baghdad non ritiene al momento di violare alcunché. Al contrario accusa le Nazioni Unite di non stare ai patti, di violare gli accordi sottoscritti con il segretario dell'Onu Kofi Annan il 16 settembre scorso e, successivamente, con il capo degli ispettori dell'Unmovic, Hans Blix e con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica. In queste occasioni era stata ventilata la data del 19 ottobre per l'invio delle prime missioni di controllo sugli arsenali dell'Iraq, che secondo Washington, sarebbe in possesso di armi di distruzione di massa. «Gli Stati Uniti sono responsabili di questo illegittimo ritardo come lo sono tutti quelli che sono rimasti in silenzio», ha sostenuto un portavoce del governo iracheno. Baghdad «mette in guardia dall'adozione di una risoluzione che contraddica gli accordi già presi «perché ciò significherebbe che il Consiglio di sicurezza non rispetta i propri impegni nel momento in cui chiede all'Iraq di rispettare i suoi».

ma.m.

Come contrastare questa deriva?

«Operando, ognuno per quel che può, perché gli Usa abbandonino il loro unilateralismo aggressivo. A me spaventa questa volontà di dominio fondata sul monopolio degli armamenti nucleari. La guerra al terrorismo non può fondarsi né giustificare questa logica di dominio. Per questo occorre battersi perché il Consiglio di Sicurezza dell'Onu mantenga una sua centralità nella gestione della crisi irachena, sostenendo la posizione di quanti, come la Francia e la Russia, sono contrari all'automatismo dell'intervento militare, e, al contempo, bisogna far sì che il Trattato che vieta l'uso e la sperimentazione di armi nucleari sia davvero rispettato, a cominciare dalla iperpotenza mondiale, gli Stati Uniti, che quel Trattato ha ratificato senza però darne attuazione. L'obiettivo a cui tendere è la smilitarizzazione delle relazioni internazionali».

C'è chi, professor Rotblat, potrebbe taciarla di idealismo.

«Lo prendo come un complimento, non come un insulto. Se essere idealisti vuol dire denunciare la follia del riarmo nucleare e gli enormi interessi economici che la sottendono. Penso soprattutto ai giovani e mi chiedo come pensiamo di contrastare la cultura della violenza che oggi segna fortemente le relazioni sociali e interpersonali, quando le relazioni internazionali sono fondate sull'immoralità della logica della violenza. Bisogna unire idealità e concretezza, avanzare proposte praticabili che prefigurino la possibilità di realizzare un nuovo ordine mondiale non fondato sul dominio nucleare ma sull'uguaglianza, e proprio per questo più stabile e umano».

l'intervista

Joseph Rotblat

Umberto De Giovannangeli

«La guerra non è una fatalità. La guerra non eliminerà il terrorismo ma semmai lo alimenterà ulteriormente. La guerra non distruggerà gli armamenti ma al contrario creerà le condizioni per ampliare gli arsenali e per rendere gli armamenti ancor più devastanti. Il rischio di una guerra nucleare è reale, e a renderlo ancor più imminente è la nuova dottrina della "guerra preventiva" adottata dall'Amministrazione Bush e imposta dai falchi della Casa Bianca». Una denuncia durissima, un'accusa argomentata, tanto più significativa perché a pronunciarsi è uno degli esponenti più prestigiosi della comunità scientifica internazionale: sir Joseph Rotblat, premio Nobel per la pace, tra i fondatori delle Conferenze di Pugwash, organismo che riunisce in tutto il mondo gli scienziati per il disarmo. Il suo intervento è stato tra i più ascoltati e applauditi del terzo summit mondiale dei premi Nobel per la pace, promosso dalla Fondazione Gorbaciov e patrocinato dal Comune di Roma. «Non dobbiamo aver paura di passare per idealisti - sottolinea il professor Rotblat - se essere idealisti significa battersi contro una irresponsabile corsa agli armamenti e credere, per dirla con le parole del presidente Gorbaciov, in una globalizzazione dal volto umano».

L'appello e la denuncia dello scienziato premio Nobel per la pace, tra i fondatori delle Conferenze di Pugwash

«L'attacco a Baghdad attiverebbe un conflitto nucleare»

Professor Rotblat, ritiene inevitabile la guerra contro l'Iraq?

«La guerra non è una fatalità, se diverrà "inevitabile" è solo perché è il frutto avvelenato della linea dura dei falchi dell'Amministrazione Bush, come il ministro della Difesa Donald Rumsfeld e il vice presidente Dick Cheney. Il governo degli Stati Uniti intende eliminare Saddam Hussein perché, sostengono i falchi della Casa Bianca, è in possesso di armamenti di distruzione di massa, di armi nucleari...».

Non è così?

«Spetta agli ispettori Onu accertarlo. Ma sono convinto che la "sentenza" sia già stata scritta. E alla base della guerra "inevitabile" vi è la volontà degli Stati Uniti di detenere il monopolio delle armi nucleari. Si tratta di una evo-

luzione pericolosissima della dottrina della "guerra preventiva" che non da oggi ha guidato l'azione degli Usa sullo scenario internazionale. A ciò va aggiunto che non possiamo perseguire l'opzione di uccidere Saddam perché ciò significherebbe imporre con la forza al popolo iracheno la nostra visione e fare del dittatore iracheno un martire».

La sua è un'accusa durissima.

«Ma fondata sui fatti, sull'analisi della realtà. Io critico fortemente questa politica. Una critica, voglio subito aggiungere, che non coinvolge il popolo americano che so che vuole la pace. E l'assegnazione del premio Nobel per la pace 2002 all'ex presidente Jimmy Carter è un riconoscimento importante all'America che non crede all'inlet-

tabilità della guerra: ed è un'America maggioritaria, visto che recenti sondaggi indicano che il 72% dei cittadini condanna l'uso della forza. D'altro canto, come non vedere che il rafforzamento della potenza militare è sollecitato dal peggior capitalismo».

Ma nelle sue considerazioni come rientra la ferita dell'11 Settembre?

«È una ferita ancora aperta, uno shock terribile, ma che avrebbe dovuto sollecitare riflessioni e, soprattutto, portare a decisioni opposte a quelle adottate da Washington. Con l'attacco alle Torri Gemelle, gli Stati Uniti hanno scoperto, drammaticamente, di non essere un Paese sicuro, invulnerabile. Ma invece di riflettere sull'origine di un odio diffuso, che certo non giustifica in

alcun modo il terrorismo bestiale che semina morte tra civili inermi, hanno "usato" l'11 settembre per rafforzare la propria dottrina militare: una dottrina imperniata sul monopolio delle armi nucleari».

L'Iraq come teatro in cui sperimentare questa dottrina?

«Non è da escludere. Vede, gli Stati Uniti stanno approntando una nuova ogiva nucleare con una potenza di penetrazione formidabile, in grado di distruggere bunker sino ad oggi impensabili come quelli utilizzati da Saddam Hussein. Bisogna agire per prevenire una catastrofe. Perché la dottrina della "guerra preventiva" adottata dall'Amministrazione Bush rende più concreto e imminente il rischio di una guerra nucleare».

Su cosa fonda questa inquietante considerazione?

«Se si determinerà l'intervento punitivo in Iraq, ciò avrà un seguito in altre aree del mondo. L'India, ad esempio, si sentirà legittimata a scatenare un attacco preventivo contro il Pakistan, o il Pakistan deciderà di anticipare il nemico indiano. Gli stessi Stati Uniti potrebbero preventivamente agire contro la Corea del Nord dopo l'annuncio di Pyongyang di avere l'atomica. E ciò vale anche per un attacco preventivo contro la Cina in difesa di Taiwan ovvero una reazione preventiva di Pechino... La Cina, l'India, il Pakistan, potenze nucleari che tenteranno di sfruttare il solco creato dagli Stati Uniti, con ripercussioni gravissime su scala planetaria».

Toni Fontana

L'ex vicesegretario aggiunto delle Nazioni Unite esprime pessimismo nonostante il compromesso raggiunto sulla risoluzione

Arlacchi: l'inizio dei controlli non fermerà la guerra

Sfoggia alcuni appunti, ritagli di giornale con l'aria assorta. «Ripenso al mio amico Hans Blix, il capo degli ispettori, mi prendeva sotto braccio e mi diceva: "caro Pino, noi possiamo sapere se l'Iraq possiede armi chimiche, abbiamo i mezzi per indagare". Blix ha 74 anni, è un ex diplomatico svedese, un uomo affidabile legato ad alcuni valori irrinunciabili. Crede nella validità tecnica di ispezioni indipendenti, non inquinate da pressioni politiche, è in grado di svolgere un lavoro imparziale, diventando quindi un ostacolo insormontabile per chi vuole ad ogni costo la guerra, ma...». Pino Arlacchi, fino al luglio scorso vicesegretario aggiunto delle Nazioni Unite per la lotta alla droga e alla criminalità che ci accoglie nella sua casa romana, accentua all'improvviso il tono della voce su quel «ma».

Proviamo ad indovinare. Professore lei è pessimista, pensa che la guerra sia ormai inevitabile?

«Spero di sbagliarmi, ma ritengo che dobbiamo prepararci ad un evento drammatico e non necessario, dobbiamo prepararci all'ipotesi peggiore, è ingenuo pensare che Bush metta nelle mani di quarantatré ispettori capitanati da un diplomatico svedese di lungo corso la scelta tra pace e guerra, non c'è un governo mondiale in grado di fermare una macchina bellica che si è già messa in moto. Gli Stati Uniti sono diventati la sola, unica superpotenza, l'amministrazione Bush ha previsto un fortissimo aumento

delle spese militari (da 380 a 450 miliardi di dollari nei prossimi sei anni, con un incremento più forte nei prossimi due), la guerra è già decisa, la faranno».

Professor, mettiamo per ora da parte il pessimismo e torniamo alle ispezioni e al dibattito in corso al Consiglio di sicurezza. «Guardi qua - dice Arlacchi mostrando un ritaglio preso dall'International Herald Tribune - la Cia ha indagato su Blix e non ha trovato nulla. Questa circostanza non è stata smentita, si tratta di un chiaro illecito che dimostra come in questa vicenda non sono escluse operazioni sporche. Gli americani giustificano Blix troppo

soft" e non abbastanza forte per garantire le ispezioni secondo i loro canoni. Non possono certo permettere che gli ispettori vadano in Iraq senza trovare nulla. Nel 1998 il capo degli ispettori Ekeus disse che il numero di armi in possesso dell'Iraq era stato ridotto in modo significativo, da allora Saddam può aver tentato di ricostruire gli arsenali, ma nel mio lavoro alle Nazioni Unite non ho mai trovato nessuno convinto che oggi l'Iraq rappresenti oggi una concreta minaccia, non sono un pacifista ideologico, ritengo che in alcuni casi il ricorso alla forza sia necessario, ma, nel caso dell'Iraq, non ricorrono gli estremi.

Non credo insomma che Saddam rappresenti una minaccia concreta e attuale».

Insisto, all'Onu sono in corso febbrili trattative diplomatiche... «È vero - risponde Arlacchi - ma non dobbiamo farci ingannare dalle dinamiche interne al Consiglio di sicurezza. In molte occasioni Chirac ha fatto la voce grossa, e poi ha ceduto. La risoluzione che si profila è stata interpretata come un successo del "partito della pace", ma non è così. Il testo parla di "conseguenze" per l'Iraq, ma Francia e Russia hanno abbandonato la proposta di prevedere una vera e propria seconda risoluzione, semmai si tratterà di una

consultazione e di una presa d'atto solo formale. Se si dimostrerà che Saddam ha mentito il Consiglio di sicurezza verrà solamente "consultato". La verità è che si sta facendo un passo verso la guerra».

Una guerra per il petrolio? «La questione mi pare più complessa. Come è noto 15 dei 18 attentatori dell'11 settembre erano sauditi, gli americani sanno che a Riyadh vi sono centri di finanziamento della rete di Al Qaeda. Ma rompere i rapporti con l'Arabia Saudita è molto rischioso e complicato, gli americani non possono certo colpire il loro alleato, ma possono invece colpire l'Iraq che è isolato e debole».

Poi il professore parla degli Stati Uniti e della possibile guerra. «Bush - osserva Pino Arlacchi - ha aumentato di 70 miliardi di dollari il bilancio della Difesa per i prossimi sei anni ed ha deciso di concentrare gli investimenti nei prossimi due, il gap tra gli Stati Uniti e gli altri paesi occidentali sta aumentando vertiginosamente».

Dunque prevale in lei la convinzione che il conflitto è inevitabile? «Nel 1991 gli americani andarono a combattere nel deserto, potevano contare su una schiacciante superiorità nei cieli, ora, se vi sarà la guerra, gli irakeni potrebbero concentrare le loro forze nelle città, combattere casa per casa creando grossi problemi ad una forza d'invasione». «Non sono - conclude Arlacchi - un pacifista ideologico, in certe casi l'uso della forza è giustificato, ma ora non vi sono gli estremi per intervenire. L'Iraq non rappresenta una minaccia attuale».